

Michele Sarfatti, *La persecuzione degli ebrei in Italia*

La persecuzione degli ebrei in Europa negli anni Trenta – Quaranta del Novecento fu un evento tragico che costituisce tuttora una delle pagine più infamanti della storia continentale. Dal 1933 al 1945 gran parte degli ebrei europei subì, in una tortuosa ma incessante progressione cronologica e geografica, dapprima la revoca di pressoché tutti i diritti civili e infine quella dello stesso diritto alla vita. Circa sei milioni di essi vennero uccisi – in eccidi di massa o nelle camere a gas – tra il 1941 e il 1945. Antico antigliudismo cristiano, nuovo razzismo scientifico, moderno nazionalismo, nuovissimo spirito tecnologico, profondo spirito reazionario, recente antisemitismo politico, tutto ciò e altro ancora compose una miscela che, nel contesto del nuovo sanguinoso conflitto mondiale, produsse la *shoah* (vocabolo ebraico che significa catastrofe, distruzione).

In Italia la persecuzione antiebraica fu opera del fascismo e poi anche del nazismo. Essa si articolò in due fasi: la “persecuzione dei diritti degli ebrei”, svoltasi dal settembre 1938 al 25 luglio 1943 sotto il Regno d’Italia, e la “persecuzione delle vite degli ebrei”, svoltasi dall’8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 sotto l’occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana.

Nell’Europa degli anni Trenta l’antisemitismo (che all’epoca non comprendeva ancora l’idea dello sterminio) costituiva un fatto banale e la sua diffusione e la sua legittimazione erano in crescita. L’introduzione della normativa persecutoria in Germania da parte di Adolf Hitler, salito al potere nel 1933, mostrò al continente che era tecnicamente, politicamente e moralmente possibile legiferare contro i propri cittadini ebrei (peraltro va precisato che Berlino non intervenne affinché altri governi europei seguissero il suo esempio).

In Italia, l’introduzione nel 1938 della legislazione antiebraica, sebbene connessa alle altre linee di azione del fascismo (processo di alleanza con la Germania nazista, sviluppo di una politica razzistica ‘anticamita’, costruzione di una ‘dignità imperiale’ e di un ‘carattere fascista’, ecc.), fu un atto di politica interna, con motivazioni riconducibili alla crescita dell’antisemitismo e all’ostilità del gruppo dirigente fascista per l’autonomia mostrata in più occasioni dagli ebrei (ad esempio quando ritennero giusto dare soccorso ai confratelli tedeschi perseguitati).

La persecuzione antiebraica fu fortemente voluta da Benito Mussolini, guida carismatica del fascismo e dittatore, e coinvolse l’intera società, nel suo ambito politico, sociale, economico, culturale. Essa ebbe per oggetto, per la prima volta nella storia dell’Italia unita, una parte dei cittadini dello stato, e li colpì con una violenza e una radicalità normative sino ad allora mai sperimentate nella penisola.

Il regime fascista non dispose la revoca generalizzata della cittadinanza agli ebrei italiani; tuttavia, poiché li esclude dalle Forze Armate (tanto dal servizio permanente che dal servizio di

leva) e dato che tale partecipazione costituiva l'incarnazione della cittadinanza, li escluse di fatto dalla nazione, proclamando quindi nel 1938 la cessazione della vicenda storico-nazionale avviata col Risorgimento. Fu solo cinque anni dopo, con l'ingresso degli ebrei nella Resistenza armata, che la "patria" costruita nell'Ottocento tornò a esistere nella realtà concreta e formale.

La legislazione antiebraica dell'Italia fascista ebbe un'incontrovertibile impostazione razzistica biologica: vennero perseguitate tutte le persone con ascendenti tutti "di razza ebraica" e nessuna di quelle con ascendenti tutti "di razza ariana", indipendentemente dalla religione che ciascuna di esse professava. Le persone con ascendenti di entrambe le "razze" vennero ripartite tra l'una e l'altra categoria.

Sulla base dei risultati del censimento razzista degli ebrei effettuato nell'agosto 1938, si può calcolare che gli assoggettati alla persecuzione siano stati circa 51.100 (poco più dell'1 per mille della popolazione della penisola), suddivisi in 46.656 persone di religione o identità ebraiche e circa 4.500 non ebrei.

Un provvedimento noto col fuorviante nome di "discriminazione" esentò da alcune (poche) norme persecutorie quei nuclei famigliari un cui componente fosse caduto in guerra o per la causa fascista o avesse particolari "benemeranze" di ordine bellico, politico, o di altro "eccezionale" tipo.

Il fascismo revocò subito il permesso di residenza alla maggior parte degli ebrei stranieri. Nel giugno 1940, al momento dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, circa metà di essi aveva lasciato la penisola. Gli altri vennero in maggioranza rinchiusi in campi di internamento, in attesa che la conclusione del conflitto rendesse possibile la loro espulsione. Nel periodo 1940-1943 il trattamento nei campi fu simile a quello di una prigionia, ma non fu affiancato da violenze antisemite fisiche o morali aggiuntive.

Anche per gli ebrei italiani il fascismo desiderava la soluzione dell'emigrazione-espulsione. Essa però richiedeva che venisse smantellata la profonda rete integrativa esistente tra gran parte degli ebrei e molti non-ebrei. L'azione governativa fu quindi inizialmente rivolta a eliminare gli ebrei dalla vita nazionale (espulsione dalle cariche pubbliche e dal comparto educativo-culturale) e a separarli dai non ebrei (divieto di matrimoni "razzialmente" misti, ecc.); mentre altre misure persecutorie (revoca o limitazione della possibilità di lavorare e istruirsi) avevano anche la funzione di stimolare i perseguitati a emigrare. Sino alla chiusura delle frontiere nel 1941, era emigrato circa l'8 per cento degli ebrei italiani.

Nel giugno 1940 il governo internò alcune centinaia di essi; nel maggio 1942 assoggettò alcune migliaia al lavoro obbligatorio (noto anche come "precettazione"); nel giugno 1943 decise di riunire gli ebrei validi in quattro veri e propri campi di internamento e lavoro obbligatorio (questa decisione non fu concretizzata, causa il sopraggiungere del 25 luglio).

Il licenziamento dagli impieghi pubblici e assimilati venne disposto già nel 1938.

Contemporaneamente iniziò la progressiva espulsione dalle attività e dagli impieghi privati; così tra il 1938 e il 1942 furono revocate le licenze con autorizzazione di polizia (tra le altre, quella per la diffusa attività del commercio ambulante); nel 1939 furono sostanzialmente esclusi o (se “discriminati”) emarginati dalle libere professioni; nell’aprile 1942 fu loro vietato di lavorare nei cantieri navali e negli stabilimenti “ausiliari alla difesa della nazione”, ecc. Nel febbraio 1942 il ministero delle Corporazioni ordinò ad aziende e uffici di collocamento di favorire sempre l’occupazione dei “lavoratori di razza ariana”, sia in caso di assunzioni, sia in caso di licenziamenti.

Agli ebrei di cittadinanza italiana non “discriminati” fu vietato di possedere, anche in parte, aziende commerciali o industriali non azionarie “interessanti la difesa della nazione” o con oltre 99 dipendenti e di possedere beni immobili oltre determinati valori.

I ministri dell’Educazione nazionale e della Cultura popolare realizzarono nei rispettivi ambiti un’arianizzazione che può essere definita totalitaria. Nelle scuole e nelle università vennero adottate le seguenti principali misure: esclusione (ossia, espulsione dei già presenti e divieto di nuovi accessi) degli studenti (con limitate eccezioni per quelli delle elementari e medie); esclusione degli insegnanti; esclusione dei libri di testo di autori “di razza ebraica”, anche se in collaborazione con autori “di razza ariana”, nonché di quelli contenenti riferimenti al pensiero di ebrei morti dopo il 1850. Autori, concertisti, cantanti, registi, attori, ecc. vennero progressivamente esclusi dalla radio, dai teatri, dai cinema, dai cataloghi discografici, ecc. Pittori e scultori non poterono più allestire mostre. Gli editori cessarono quasi completamente di pubblicare nuovi libri di autori ebrei, mentre quelli già editi vennero sequestrati o lentamente ritirati dal commercio e sottratti alla consultazione nelle biblioteche.

La normativa si sviluppò in tutti i comparti della società, determinando una sorta di ghetto, del tutto immateriale ma concretamente esistente.

Nel secondo semestre del 1942 Mussolini ricevette notizie parziali sulle deportazioni e sulle uccisioni degli ebrei, in atto nel continente già dall’anno precedente. Nel loro insieme, esse erano sufficienti a delineare l’esistenza di un’azione antiebraica a carattere sistematico e definitivo. Di fronte a ciò, per circa un anno l’Italia fascista non collaborò alle deportazioni e ai massacri, ma mantenne salda l’alleanza militare e ideologica con la Germania nazista.

Il 25 luglio 1943 fu destituito Mussolini. Nel successivo periodo dei “quarantacinque giorni” le leggi antiebraiche non furono né annullate né aggravate. L’8 settembre fu annunciato pubblicamente l’armistizio; l’Italia si trovò rapidamente divisa in due parti, separate dalla linea mobile del fronte. Agli inizi di ottobre, le regioni meridionali e insulari erano controllate dagli

Alleati e dal Regno d'Italia; in esse nazisti e fascisti non avevano avuto tempo o modo di introdurre nuove misure antiebraiche.

Nell'Italia centrale e settentrionale assoggettata all'occupazione del Terzo Reich e alla Repubblica sociale italiana, costituita da Mussolini con sede a Salò, erano presenti circa 43.000 persone classificate "di razza ebraica", suddivise circa in 8.000 stranieri o apolidi ex italiani e in 35.000 italiani. La loro persecuzione fu gestita solo dai tedeschi nelle "Zone di operazione" Prealpi e Litorale adriatico (da essi direttamente amministrato), e dapprima dai soli tedeschi e poi da questi assieme agli italiani nelle restanti regioni.

Le azioni antiebraiche tedesche iniziarono subito dopo l'8 settembre 1943 in provincia di Bolzano, nel Cuneese, sulla sponda piemontese del lago Maggiore (ove il rastrellamento si concluse con un eccidio), in provincia di Ascoli Piceno.

La sezione di polizia specializzata nell'arresto degli ebrei ricevette l'ordine formale di estendere agli ebrei italiani e al territorio italiano le misure antiebraiche in atto negli altri paesi europei poco dopo la metà di settembre 1943, ed effettuò le prime azioni sabato 9 ottobre a Trieste, ove operava un apparato autonomo, e (rivelatasi impossibile un'azione a Napoli) sabato 16 a Roma. Al rastrellamento nella capitale fecero seguito quelli attuati tra fine ottobre e inizio novembre in Toscana, a Bologna e nel triangolo Torino-Genova-Milano. Età, sesso e condizioni di salute delle vittime non costituirono mai motivo per eccezioni o esenzioni; nei mesi di fine 1943 però la polizia tedesca non arrestava o rilasciava immediatamente gli ebrei cittadini di determinate nazionalità e quelli con il coniuge o un genitore "di razza ariana".

La politica antiebraica della Repubblica sociale italiana giunse a un primo punto fermo il 14 novembre 1943, quando, a Verona, l'assemblea del nuovo Partito fascista repubblicano approvò un *manifesto programmatico* il cui punto 7 stabiliva: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Il 30 novembre il ministro dell'Interno diramò l'*ordine di polizia* n. 5 che disponeva l'arresto e l'internamento di "tutti gli ebrei, [...] a qualunque nazionalità appartengano" e il loro internamento "in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati", oltre che il sequestro (trasformato in confisca nel gennaio 1944) di tutti i loro beni. Dal 1° dicembre 1943 i capi delle province cominciarono ad allestire i campi di internamento provinciali (talora adibendo allo scopo carceri o edifici delle comunità ebraiche) e i questori iniziarono a effettuare gli arresti. La Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'interno e poi l'Ispettorato generale per la razza della Presidenza del consiglio dei ministri, istituito nella primavera 1944 con sede a Desenzano, non ebbero alcuna competenza sugli arresti.

Nelle settimane successive fu deciso di esentare “per ora” dall’arresto gli ebrei malati gravi, ultrasessantenni, o aventi un genitore o il coniuge classificati “di razza ariana”; peraltro sembra che successivamente fosse stato avviato un processo di revisione di queste esenzioni.

Tra i corpi che contribuirono all’arresto degli ebrei vi furono quelli che controllavano il confine con la Svizzera. Fiero dei cinquantotto arresti eseguiti “dai primi di ottobre ad oggi” e dei “rilevanti valori” sequestrati in tali occasioni, il 12 dicembre 1943 il comando della II legione “Monte Rosa” della Guardia nazionale repubblicana confinaria scrisse al capo della provincia di Como: “E’ così che la corsa verso il confine degli ebrei, che con la fuga nell’ospitale terra elvetica – rifugio di rabbini – tentano di sottrarsi alle provvidenziali e lapidarie leggi Fasciste, è ostacolata dalle vigili pattuglie della Guardia Nazionale Repubblicana che indefessamente, su tutti i percorsi anche i più rischiosi, con qualsiasi tempo ed in qualsiasi ora, con turni di servizio volontariamente prolungati vigilano per sfatare ogni attività oscura e minacciosa di questi maledetti figli di Giuda”.

Dopo la decisione dello stato fascista di procedere direttamente agli arresti, le retate tedesche diminuirono in numero e intensità.

Gli ebrei arrestati dai tedeschi e dagli italiani vennero raggruppati in carceri o campi della penisola e poi deportati dai tedeschi nel campo di Auschwitz, con convogli diretti o (nel caso degli arrestati nel settembre 1943 in Alto Adige e nel Cuneese) con tappa intermedia nei campi di Reichenau e Drancy, rispettivamente in Austria e Francia. Dal 1944 gli ebrei con nazionalità inglese o di altro Stato “nemico” o “neutrale” vennero deportati dai tedeschi nel campo di Bergen Belsen. Inizialmente i convogli partirono dalle località degli arresti; dal febbraio 1944 partirono dai campi nazionali di concentramento di Fossoli di Carpi in provincia di Modena e (dall’agosto 1944) Bolzano-Gries. Nella “Zona di operazione” Litorale adriatico gli ebrei vennero sempre concentrati a Trieste, dapprima nel carcere del Coroneo e poi nel campo della Risiera di San Sabba; da lì furono deportati ad Auschwitz.

Il campo di Auschwitz-Birkenau era stato destinato a dare la morte agli ebrei ivi deportati dai territori dell’Europa occidentale; le uccisioni vi iniziarono nel 1942. La maggior parte dei componenti dei convogli veniva immediatamente “selezionata” per essere uccisa nelle camere a gas; una parte assai minore veniva immatricolata, immessa nel campo, assegnata a un lavoro, e sovente portata a morire per malattia, denutrizione, spossamento, uccisioni aventi varie motivazioni.

Tra i vari eccidi attuati nella penisola in quei mesi, il più grave fu quello dei 75 ebrei uccisi per rappresaglia – assieme a 260 non ebrei – il 24 marzo 1944 da tedeschi alle Fosse Ardeatine a Roma.

Circa 500 perseguitati riuscirono a passare la linea del fronte e a raggiungere le regioni liberate. Oltre 5.500 riuscirono a rifugiarsi in Svizzera. Oltre 7.800 vennero arrestati nella penisola (questo dato non comprende alcune centinaia di vittime arrestate nei territori jugoslavi e trasferiti a Trieste).

Di essi, 300 furono uccisi in Italia e oltre 7.500 deportati; di questi ultimi, sono noti nome e destino solo per 6.800: oltre 5.900 uccisi e oltre 800 sopravvissuti. Le altre 29.000 persone classificate “di razza ebraica” vissero in clandestinità fino alla Liberazione, protette da altri perseguitati o – più spesso – da non ebrei (oggi denominati “giusti”); di esse, un migliaio partecipò alla lotta partigiana.

Le deportazioni e le uccisioni ad Auschwitz furono attuate da tedeschi e riguardarono ebrei italiani o stranieri arrestati dalla polizia italiana o da quella tedesca. Al riguardo, non è documentata alcuna protesta di Mussolini presso le autorità del Terzo Reich. Sono invece documentate sue proteste relativamente all’incameramento tedesco dei beni degli ebrei del Litorale adriatico. Peraltro, lo svolgersi dei fatti tra metà dicembre 1943 e inizio di febbraio 1944 consente di delineare un’ipotesi che, pur rimanendo priva di una vera e propria “certificazione” documentaria, ha la caratteristica di essere l’unica coerente con tutti gli avvenimenti e con tutti i documenti noti: i governi del Terzo Reich e della Repubblica sociale italiana sarebbero pervenuti a un accordo per la consegna ai tedeschi e la conseguente deportazione (e uccisione) degli ebrei arrestati dagli italiani. Lasciando il terreno delle ipotesi per quello dei fatti accertati, la situazione verificatasi può essere così descritta: gli italiani arrestavano e trasferivano a Fossoli (poi a Bolzano-Gries), i tedeschi prendevano in consegna e deportavano ad Auschwitz (svuotando il campo italiano), gli italiani arrestavano e trasferivano a Fossoli, i tedeschi prendevano in consegna e deportavano, e così via.

Questa fu in sintesi la persecuzione antiebraica attuata in Italia dal 1938 al 1945. Conoscerla, comprenderla, ricordarla, e rifiutare antisemitismo, pregiudizi razziali e intolleranze, sono oggi un impegno per tutti noi.

Bibliografia di riferimento

Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, 2° ed., Einaudi, Torino 2007

Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945). Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, 3° ed., Mursia, Milano 2002

Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 2001; anche presso www.governo.it/Presidenza/DICA/beni_ebraici/index.html

Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1993-96

Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l’Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001

Sito web www.museoshoah.it (mostra digitale sulla persecuzione antiebraica in Italia)